

Giancarlo D'Alessandro

Dal sampietrino alla Nuvola

*I dieci anni
che hanno cambiato Roma*



Ai miei figli Yuri e Valentina

© 2005 Nutrimenti srl

Prima edizione gennaio 2005

www.nutrimenti.net

via Appennini, 46 - 00198 Roma

Art director: Ada Carpi

In copertina: Massimiliano Fuksas, *Progetto per il nuovo*

Centro Congressi a Roma

Foto tratte dai materiali del Comune di Roma

ISBN 88-88389-30-X

Indice

Prefazione <i>di Walter Veltroni</i>	pag. 9
Tremila e non li dimostra	pag. 13
Un uomo nella rete	pag. 27
Lo zoo del consenso	pag. 43
Uno di 'loro'	pag. 57
It's economy, baby!	pag. 71
Trenta mesi, con lo 'sconto'	pag. 87
Mi faccio la casa e pure la legge	pag. 101
La rotaia e la nuvola	pag. 117
Dei successi e delle pene	pag. 133
Numeri e storia delle grandi opere a Roma	pag. 149

Prefazione

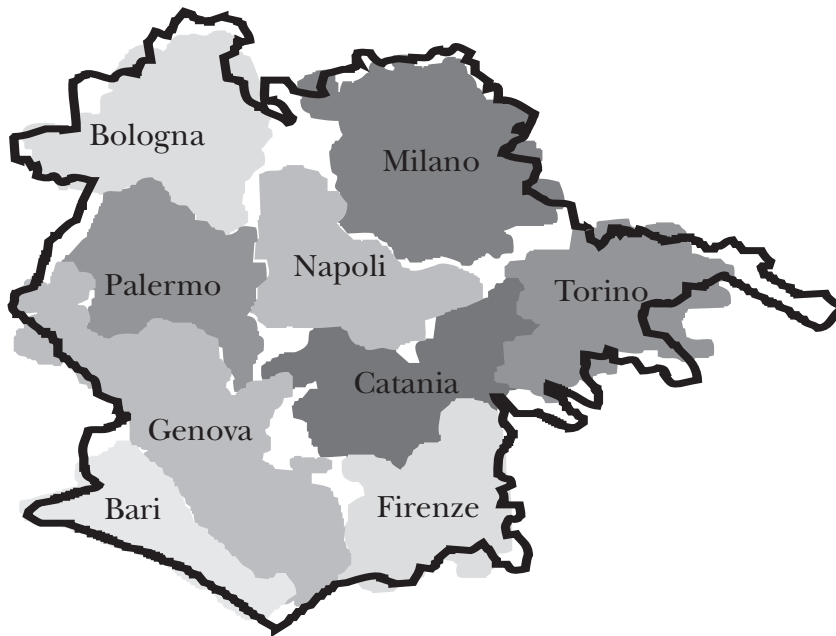
Proprio verso la fine di questo libro, Giancarlo D'Alessandro svela un piccolo segreto, dice di quando, qualche mese fa, mentre con la mia macchina stavamo andando a inaugurare la nuova illuminazione di una delle tante strade delle periferie romane che anche così stiamo cercando di migliorare, mi anticipò che aveva in mente di scrivere qualcosa, di raccontare un po' di questa sua esperienza di assessore, e magari anche di andare più indietro nel tempo, a questi ultimi dieci anni di impegno politico, di vita di Roma, di vicende del nostro Paese. Mi fa piacere che quell'idea si sia concretizzata, che anche a partire da quella chiacchierata siano nate queste pagine. E ora, altra coincidenza che mi piace interpretare come il segno di un rapporto che è di stima e di affetto, mi ritrovo a scrivere queste righe che serviranno come prefazione al suo libro proprio il giorno prima dell'inaugurazione del nuovo Passante a nord ovest, della Galleria 'Giovanni XXIII', un progetto per il quale Giancarlo ha speso le sue capacità di assessore, la sua tenacia, la sua passione. Ecco, se dovessi evidenziare un solo aspetto, un solo tratto fra i tanti possibili, direi che dal racconto di questa esperienza decennale emerge

soprattutto la passione. Passione nel modo stesso di scrivere queste pagine, che al loro autore sembrano quasi uscire di getto, estremamente spontanee, e poi, soprattutto, nel modo di intendere il ‘mestiere’ di amministratore, nel modo di vivere l’impegno quotidiano di chi è abituato - prima come sindacalista, poi come uomo politico e delle istituzioni - a misurarsi con i problemi concreti delle persone, con le questioni che riguardano nel modo più diretto possibile la vita di una città, di una metropoli grande e complessa come Roma. Leggendo il libro se ne trovano diversi, di questi esempi. Io ricordo, ovviamente, in particolare quelli che abbiamo vissuto insieme, lavorando a stretto contatto, condividendo soddisfazioni e preoccupazioni. Dall’episodio di via della Piramide Cestia, il giorno di Natale di tre anni fa, quando il fuoco invase una galleria e richiamò a tutti noi lo sgoamento vissuto nemmeno un mese prima con la tragica esplosione di via Ventotene, a un momento decisamente più lieto, quello della rimozione delle enormi antenne che a Monte Mario facevano vivere i bambini della scuola ‘Leopardi’, e non solo, con l’incubo delle onde elettromagnetiche. O ancora la decisione di raddoppiare la via Tiburtina durante una iniziativa con l’Unione Industriali, la demolizione della villa abusiva costruita nel Parco dell’Appia Antica, la riqualificazione dell’area del Celio anch’essa degradata dall’abusivismo edilizio e dalla criminalità. E poi tutto l’insieme di infrastrutture e grandi opere illustrate dalle schede che chiudono il libro. La Roma dei prossimi anni avrà anche l’identità che le daranno, con l’Auditorium e il nuovo Centro agro-alimentare, con la rete dei mercati rionali e con quartieri storici riqualificati come l’Esquilino, con il Passante a nord ovest e lo svincolo del Tintoretto, la nuova Fiera di Roma e il nuovo Centro Congressi di Massimiliano Fuksas all’Eur, il grande polo culturale e multimediale che sorgerà dove erano i vecchi Mercati Generali e

quello che nascerà al Mattatoio, la nuova stazione Tiburtina, le linee B1 e C della metropolitana così come il nuovo Centro per le arti contemporanee di Zaha Hadid e il Macro di Odile Decq. Sono, questi, i lineamenti che disegnano il volto di una città moderna, di una grande capitale europea che è più unita anche dal punto di vista ‘fisico’ e territoriale, e che ormai si è lasciata definitivamente alle spalle la vecchia immagine di città burocratica, tutta appoggiata sulla pubblica amministrazione. In questi tre anni e mezzo credo di poter dire che a ispirare la nostra azione - mia, di Giancarlo D’Alessandro, degli altri assessori e dell’amministrazione nel suo complesso - è stata sempre un’idea di Roma, sempre la convinzione che non esiste vero sviluppo se a esso non si accompagna qualità sociale, equilibrio tra le diverse parti della città, e in particolare attenzione ai più deboli, a chi ha bisogno, a chi rischia di restare ai margini o di essere escluso. E se esiste quel ‘modello Roma’ al quale si fa cenno anche in queste pagine, se molti osservatori ormai parlano in questi termini della nostra esperienza, è per questo, è perché tutto ciò che facciamo è volto a tenere insieme sviluppo economico e coesione sociale, e perché alla base delle scelte che prendiamo c’è sempre un modo di lavorare, di collaborare, di procedere insieme: la giunta, il consiglio comunale, e insieme a loro il mondo dell’impresa, le associazioni di categoria, le forze sociali e i diversi soggetti della società civile. È la volontà, la nostra, di fare ‘sistema’. È un’idea ‘larga’ di ciò che è una classe dirigente. Nel tempo che verrà continueremo a lavorare - e sono certo che Giancarlo sarà come sempre in prima fila - con questo stesso spirito, con tutto l’impegno, senza risparmiarci, avendo a cuore solo ed esclusivamente il bene di Roma e di tutti i romani.

Walter Veltroni

Tremila e non li dimostra



Le dimensioni della città di Roma sono tali che, all'interno del suo perimetro, si può iscrivere l'area di nove tra le principali città d'Italia:

- 129.000 ettari;
- 5.500 km di strade;
- 5.200 km di rete del gas;
- 6.000 km di rete idrica;
- 3.200 km di rete fognaria;
- 120 km di gallerie di servizi esistenti;
- 22.200 km di rete elettrica (13.000 in Bassa Tensione, circa 9.000 in Media Tensione e 210 in Alta Tensione);
- 2.000 km di reti telefoniche a fibre ottiche.

Uno lo sa, ma non ci pensa. Anche se lo vede, quasi non ci crede. Fa impressione, una volta messo su carta. Dimostrazione, evidente, lampante e indiscutibile, che Roma è un'altra cosa. Prendete la mappa di questa 'cosa', misurate i confini e la capienza, come fosse una borsa, una scatola, e vediamo cosa c'entra dentro. Sul lato nord ovest c'è posto per l'intera Bologna. A nord est senza sforzo c'è spazio per tutta Milano e a est senza fatica ci puoi infilare Torino. Giusto al centro ci puoi piazzare Napoli e Catania. A sud Firenze e Bari. Il lato est lo chiudi con Genova e Palermo. C'entrano tutte e avanza anche qualche spazio bianco, c'entrano le nove più grandi città italiane in quella 'cosa' chiamata Roma. È la rappresentazione plastica della dimensione di capitale di una nazione.

E la sorte ha voluto che succedesse, anche a me, di mettere le mani su questa 'cosa'. Per dieci anni, che sono pochi rispetto ai millenni di vita della città, ma dieci anni in cui una Roma pingue e plebea, pantofolaia e in certo qual modo triste, non è diventata certo una metropoli ovunque e comunque felice, ma di sicuro è tornata a essere un luogo vivo e vitale. Non solo moderno, che vuol dire poco, ma assolutamente contemporaneo. Non

era così scontato, anzi sembrava proprio che questa condizione fosse compromessa e perduta. A dirla tutta, le mani su questa città le hanno messe talmente in tanti che chiunque ne ricorda almeno una legione. A me è capitato di farlo insieme a Francesco Rutelli e Walter Veltroni che non sono proprio Ottaviano Augusto, gli imperatori Flavi e i papi del Rinascimento, però qualcosa di loro ci hanno messo. Questa è la storia del decennio in cui abbiamo raccolto Roma stanca ed esausta e l'abbiamo sottoposta, con l'aiuto di questi uomini, a una bella cura ricostituente, fatta di corroboranti veri, niente effetto placebo.

Prima ancora di iniziare, mi corre l'obbligo di una pausa narrativa. Non una premessa, ma uno sgomento. Non una introduzione, ma un allarme vero. Non un discorso misurato, ma una rabbia che urge. Perché la fine del decennio che vado a narrare, la fine del 'nostro' decennio, coincide con l'inizio dell'era in cui tutto, la storia e il futuro di questa città, rischia di essere disfatto, per legge.

Un terremoto, una calamità naturale? Una guerra perduta, una devastante crisi economica, un trauma demografico? No, un 'capriccio'. Un capriccio che sta diventando Costituzione. Un capriccio da barbari, anzi chiedo scusa ai barbari, cioè agli stranieri che nei secoli invasero e misero a sacco questa città. Anche quando e mentre lo facevano, mai i barbari-stranieri ne misero in discussione la quantità e la qualità. Oggi invece questo accade, nel meravigliosamente incredibile, orripilante percorso per cui una chiacchiera da bar tra avventori di scarse letture e molti bicchieri si avvia a diventare carta costitutiva dello Stato italiano.

Siamo onesti, il capriccio ha avuto dei complici. Il primo fu involontario e tutto sommato in buona fede. C'era, e c'è tuttora in Italia, una pubblica amministrazione che non funzionava e, con la sua arrogante inefficienza, vessava. C'era, ora c'è molto meno, il dogma dell'accentramento di ogni decisione pubblica. Accentra-

mento che serviva a rendere ascoso ogni perché e ogni dove del decidere. Decine di migliaia di leggi e disposizioni scritte nei codici e nei regolamenti, ma di fatto nessun diritto perché, quando la pratica 'andava a Roma', andava in un luogo-non luogo.

Il cittadino che osava chiedere entrava in una lotteria da cui tutto poteva uscire, fortuna o disastro, indifferenza o tutela. Non era uno stile di governo 'romano', era il governo che sapeva dare a se stessa una nazione e una società civile e politica senza tradizioni e cultura della cura della cosa pubblica. Ma fu identificato con Roma e, in certa misura, la sovrapposizione non era indebita. Ci vollero decenni perché questo Paese chiamato Italia riuscisse a razionalizzare e verbalizzare la voglia, l'urgenza, la necessità di un decentramento amministrativo. Insomma, decidere e scegliere più in fretta e più vicino al luogo dove gli esiti della decisione si sarebbero manifestati. Richiesta sacrosanta, urgenza indifferibile, condizione quasi di sopravvivenza.

A un certo punto un certo decentramento amministrativo è arrivato, per legge e per disperazione. Peccato che quasi sempre abbia fatto un po' schifo. Inefficienza decentrata, irresponsabilità localizzata, incompetenza spalmata. Comunque, anche se al primo chilometro ci si era impantanati nel fango fino alle ginocchia, era quella la strada giusta, non si poteva che migliorare.

Ma un giorno qualcuno, pochi per la verità, decise di battezzare il decentramento con un altro nome e chiamarlo federalismo. Era un trucco, ma fu subito di successo. Le due richieste, le due idee di società organizzata erano agli antipodi e invece si faceva credere che fossero la stessa cosa. Il decentramento consiste nella benedetta e salutare abitudine e possibilità di far da sé quel che altri sono lenti, incapaci o disinteressati a fare. Il federalismo, nell'accezione in questione, consiste nel far per sé. Far per sé, a dispetto, a svantaggio, in concorrenza, a detrimento degli altri.

Degli altri chi se ne frega e peggio per chi non ce la

fa. Trucco nel trucco poi, perché da che pianeta è pianeta e Costituzione è Costituzione, il federalismo stende le regole con cui si uniscono, si federano appunto, entità prima separate. Nella accezione italiota - ricorro a questo neologismo spregiativo perché non si ha nozione di simile mistura **in nessun'altra parte del mondo** e in nessuna regione dell'umana ragione - il federalismo è invece la stesura delle regole con cui ci si separa laddove prima si era uniti. Fatto sta che il duplice trucco ha avuto fortuna. È stato confezionato e venduto sul mercato, anzi sulle bancarelle della politica, negli anni in cui qualunque cosa odorasse di Stato odorava anche di corruzione e malgoverno. Obbedendo alla regola bugiarda per cui i nemici dei miei nemici sono miei amici, il federalismo all'italiota è stato arruolato tra le forze antisistema e quindi gli si è dato non solo diritto di cittadinanza, ma anche passaporto di democrazia.

Era in origine ed è rimasto lepenismo in salsa padana, egoismo sociale allo stato bruto, ma gli è stata concessa una patente di istanza sociale e moderna. L'abbaglio è stato collettivo e ha coinvolto, fino a ieri, anche la sinistra politica e istituzionale che ha cominciato a giocare con il meccano della Costituzione italiana per adattare questa all'istanza italiota.

È accaduto poi quel che tutti sanno: il potere e il favore popolare sono andati nelle mani di un'alleanza politica, diciamo così, leggermente spregiudicata.

Il secessionismo, costituzionale e sociale, economico e morale, fortemente minoritario nella popolazione italiana, è diventato sindacato di blocco nell'azienda governo. Quelli del capriccio federalista non potevano essere contraddetti dai loro soci e hanno potuto, anzi possono, imporre il loro capriccio di minoranza all'intera collettività. Con colpevole ritardo ci si è accorti del danno incombente. Decine, forse centinaia di miliardi di euro di costo per mettere in piedi venti piccole repubbliche tra loro diseguali.

Allarme degli industriali, perché la cosa non

serve a nulla e anzi è nociva in un mondo economico globalizzato.

Allarme dei sindacati, che certo non hanno bisogno che una nuova e superflua ineguaglianza vada ad aggiungersi alle troppe che già ci sono.

Allarme dei costituzionalisti e delle istituzioni. Nessuno, proprio nessuno lo vuole questo federalismo ma, come una balena che ha perso la rotta, non si sa davvero perché l'Italia stia andando ad arenarsi sulla secca del federalismo. L'estrema speranza è in un battello di soccorso chiamato referendum. Battello che però è ancora nel bacino di carenaggio, speriamo lo si costruisca robusto e deciso come un rompighiaccio, dotato di un rostro di acciaio temperato, affidato a un equipaggio deciso. Il suo compito dovrà essere di frantumarlo questo federalismo secessionista, che svuota tasche e lima diritti. Sarebbe il caso di affrettarne la costruzione ricordandosi anche che un abbaglio ci può stare e c'è stato, ma ricascarci non è umano, è solo stupido.

Corollario del capriccio federal-scissionista è il dispetto programmatico, lo sgambetto furbastro a Roma. Capitale sì, ma insomma mica tanto. La si metta a dieta di fondi, le si sottragga oggi un po' di traffico aereo e domani un po' di produzione tv, così dimagrisce e impara. Ma in fondo non è nemmeno un programma razionale e sistematico di annichilimento, è solo un'ostilità stizzosa. C'è di peggio e viene quotidianamente e supinamente accettato. Ci siamo ormai un po' tutti abituati a quei ministri e parlamentari che portano al bavero della loro giacca o al taschino il segno tangibile di una loro alterità, anzi della loro appartenenza ostentata a una legalità 'altra' da quella dello Stato. Gli ultimi a farlo in un Parlamento li vedi nei documentari in bianco e nero sulla Germania post Weimar, portavano una fascia al braccio e una croce uncinata. Ora qui da noi di nazisti non ce n'è, se non qualcuno in pectore, ma il senso del gesto resta il medesimo e noi tutti lo derubrichiamo per amor del quieto vivere a stramberia. Facciamo, tentiamo di fare la

stessa cosa con la conclamata, praticata e predicata antiromanità. Ci diciamo che è una forma un po' becera di costume, una delle tante forme di qualunquismo, una piccola croce quotidiana da sopportare, qualcosa di cui "non ti curare ma guarda e passa". Invece l'antiromanità è a suo modo il coagulo di una cultura che assegna a se stessa la missione di fungere da acido corrosivo dei legami e, in ultima analisi, del patto sociale.

Roma per l'Italia non è solo una città che ne contiene agevolmente altre nove.

Roma, spesso senza che i suoi abitanti lo vogliano o ne siano particolarmente consapevoli, è anche un simbolo. Se vogliamo, un mito. E di miti e di riti la collettività vive e si alimenta.

Prendere a calci simbolo e mito di Roma capitale di tutta la collettività italiana ha il significato esplicito e immediato di negare che quella collettività esista. E invece Roma non è affare dei romani di nascita, adozione e residenza, è affare degli italiani tutti. Dieci anni per rimetterla in piedi e ora bisogna difendersi, sul serio, da chi vuol segarle le gambe.

Era il novembre 1993, l'autunno dell'accidia. Dopo Tangentopoli l'umore della città era scontroso, diffidente, depressivo. Contrariamente a quanto amiamo ricordare con ricostruzioni affettuose verso noi stessi, ma sostanzialmente artefatte, non tirava aria di soddisfazione civile: la corruzione era stata svelata e messa, temporaneamente, in condizione di non nuocere. La società civile non era in festa per una liberazione avvenuta, era invece in ansia per una incivile sicurezza svanita. Le ricadute del sistema di appalti e tangenti avevano in qualche modo viziato la città, i liquami del grande collettore della corruzione, un attimo dopo la loro bonifica, non odoravano più di malaffare e ingiustizia ma venivano in qualche modo rimpianti.

Il tassista che appena qualche mese prima salmodiava: "Rubano tutti... tutti in galera", era lo stesso che ora ruminava: "Dotto', co' sta Tangentopoli non c'è lavo-

ro". Con lui facevano coro i gestori dei ristoranti, commercianti e professionisti. Lo sperpero del pubblico denaro aveva lasciato molti dolenti orfani, questa è la storia vera, perché la storia, se è vera, ospita e nutre contraddizioni. La stessa gente che aveva sorriso di solidarietà al lancio delle monetine contro Craxi ora piangeva miseria perché la gran macchina della spesa si era fermata.

Non si era fermata solo quella. La stagnazione economica aveva anche altre cause. Nessuna programmazione delle risorse, assoluta irresponsabilità nelle scelte, poca professionalità e nessuna deontologia in arti e mestieri. La cosiddetta 'occasione dei Mondiali di calcio del '90' si era tradotta in un rifacimento dello stadio Olimpico che si segnalava ai posteri solo per l'enorme forbice tra la qualità e velocità dei lavori e la quantità del sovrabudget di spesa. Chi aveva tenuto fino ad allora in mano la gestione della cosa pubblica e del pubblico denaro ormai da molti mesi curava solo se stesso dagli attacchi di panico per il numero degli scandali finanziari scoperti e, soprattutto, per il numero ancora più alto di quelli ancora da scoprire.

Insomma la classe politica era intenta a bruciare le carte e a confondere le tracce, la società civile pensava fosse finito un danno pubblico ma anche un vantaggio privato e l'economia della città era in sintonia con il suo stato psicologico, estenuata ed estenuante.

Non ci credevano quindi in molti in quello che voleva fare 'il sindaco con il motorino'. Francesco Rutelli appariva ai più non come inadeguato, ma come inoffensivo. Un po' come uno che va a piantare margherite in un campo dopo la battaglia. Non fa male a nessuno, anzi. Ma a che serve? E a che serve anche ostacolarlo? Questa sottovalutazione fu forse la sua fortuna, di certo quella della città. Rutelli era allora un ragazzo tenace dall'immagine dolce e flebile. Del ragazzo aveva conservato l'idea che la politica fosse passione e missione. Portava con sé anche la certezza adolescenziale che 'volere è potere'. Aveva le sue paure, ma non aveva paura. Aveva le

sue conoscenze, ma non aveva clan di appartenenza. Sapeva di politica, ma non solo alla politica si affidava.

La città lo visse come il meno peggio, scoprendo poi che era il meglio. Di fronte a un buco finanziario di 4.000 miliardi di lire del trasporto pubblico, uno più realista e concreto avrebbe solo dichiarato la resa e chiesto aiuto.

Con Rutelli decidemmo di pagarlo quel debito e lo abbiamo pagato, lo stiamo pagando e Roma si muove di più e meglio di dieci anni fa.

Roma era allora una periferia sterminata, malamente attaccata con un centro congestionato. Un budino molle farcito qua e là da opere edilizie senza senso e senza pudore, né estetico né finanziario. La città era un altro da sé per chi ci viveva, un altro ostile, problematico e lontano. Alle fermate degli autobus di quella che oggi si chiama semiperiferia era usuale sentir dire da chi aspettava il mezzo di trasporto: "Vado a Roma". Eppure già stava a Roma, già poggiava i suoi piedi sul territorio del Comune di Roma, ma il suo andare in città era un viaggio, nella mente, nel cuore, nel portafoglio e nell'orologio. Accade ancora oggi, ma il cerchio dell'estraneità e quindi dell'esclusione è diventato più largo, la Roma 'percepita' ha allargato i suoi confini. Più o meno, dentro l'area del Grande raccordo anulare è tutta Roma e per tutti è Roma.

Le periferie sono diventate più vivibili, sono state unite al centro della città. Ai quartieri periferici è stata data identità. E, cosa ancora più incredibile, sono state modificate abitudini consolidate del viver comune, abitudini che apparivano intoccabili.

Ci sono ora a Roma decine di migliaia di posti auto dove si parcheggia solo a pagamento, un tanto all'ora. Si faceva così in mezza Europa ma, quando si è cominciato a farlo a Roma, qualcuno di noi ha temuto realmente che i romani volessero impugnare picche e forconi contro l'amministrazione comunale.

Era considerato un diritto naturale e inviolabile par-

tecipare alla caccia quotidiana di un parcheggio che, una volta conquistato, poteva rimanere occupato per ore.

Ora si parcheggia per il tempo che serve, poi si riparte e si lascia libero il posto. Era considerata un'abilità sopraffina da esibire nello sport di massa della urbana e inurbana furbizia quella di arrivare dovunque e comunque con la propria auto, ora al centro di Roma il traffico e l'accesso sono limitati e nessuno si lamenta, almeno di questo nessuno davvero si lamenta.

Non voglio raccontare favole: il traffico a Roma resta un'impresa al limite delle possibilità umane. Il malcostume della sosta in doppia fila, assurdamente legittimata o scusata dal falso alibi delle quattro lucette lampeggianti, continua a dimezzare le strade e a mostrare quanto scarsa sia la consapevolezza del danno collettivo che si infligge, quanto sia volgare la pretesa che il resto del mondo rispetti 'l'attimino' in cui fai i tuoi comodi. Il meccanismo dello scarico e carico merci è ancora prepotente, offensivo e di fatto sregolato. Se piove, i taxi non ci sono. Le linee del trasporto urbano sono sovraffollate e hanno scarsa o insufficiente frequenza.

Ma è la cultura a essere radicalmente cambiata: l'idea che si debba usare di meno e meglio l'automobile non è più una stramberia, è invece convinzione diffusa. Oggi sembra poco, dieci anni fa un saggio e attento osservatore avrebbe scommesso, pensando di andare sul sicuro, che a questo cambio delle menti non si sarebbe arrivati neanche con la dittatura delle guardie rosse.

E quando arrivò il Giubileo l'intera comunità nazionale era pronta a scommettere che avremmo sperperato l'occasione e i soldi annessi.

Della speciale Commissione per il Giubileo fui nominato presidente nel 1997. Rutelli pensò in prima battuta a poche ma grandi opere. Cambiò idea in fretta, sulla spinta anche delle mie sollecitazioni, perché aveva i suoi sogni e le sue fissazioni, però non perdeva mai di vista la realtà. C'era una legge, voluta da noi stessi, che stabiliva che i soldi non spesi in tempo sarebbero tornati

allo Stato: tutto doveva essere fatto e finito entro il 2000. Benedetta fretta. E grazie a un salutare sincretismo tra topografia della città, geografia religiosa e sveltezza amministrativa, risistemare la basilica divenne sinonimo di migliorare l'ambiente, il quartiere intorno al luogo di culto. Fu fatto a San Pietro, Santa Maria Maggiore, San Paolo fuori le Mura, San Giovanni in Laterano, Santa Croce in Gerusalemme.

Se l'aiuti, Roma ti aiuta. Basta talvolta eliminare un vecchio deposito di autobus e ti ritrovi con una passeggiata monumentale sotto e lungo le mura. Da Santa Croce a San Giovanni.

A Roma appena scavi dieci centimetri trovi ancora un 'coccio' latino. Anche in superficie è sufficiente togliere un po' delle incrostazioni e delle sporcizie e la città ti ripaga. Fai la fatica di raspare via un intonaco sporco e dietro c'è sempre un affresco di valore. Quando lo porti alla luce ti accorgi che il tuo lavoro è anche un piacere, un godimento quasi fisico. Ma non sei solo un restauratore o un Indiana Jones cui tutto riesce, basta rimboccarsi le maniche e sporcarsi un po' la suola delle scarpe.

C'è Roma nuova da fare e la stiamo facendo. Una Roma nuova da inserire in quella eterna come la panna sul cioccolato, come il cacio sui maccheroni, con gusto, qualità e al momento giusto.

È nata la Casa del Cinema a villa Borghese e la Casa del Teatro a villa Pamphili. L'Auditorium è bello a vedersi non quanto il Colosseo, ma insomma in classifica ci sta. Gli farà concorrenza il nuovo Palazzo dei Congressi, 'la Nuvola' di Massimiliano Fuksas dopo il paradiso dell'udito realizzato da Renzo Piano. E, insieme al companatico, il 'pane': i due centri commerciali a Lunghezza e alla Bufalotta. E le 'gambe' della città: la nuova stazione ferroviaria della Tiburtina di Paolo Desideri che sarà per chi oggi è giovane quel che Termini è stata per le generazioni precedenti, il luogo, la casa per antonomasia del treno. Fra tre anni una stazione-ponte so-

spesa su un fascio di binari, con scale mobili che la collegano ai marciapiedi dai quali partono i treni. E la 'testa' della città, perché stiamo facendo quel che Ercole e Sansone insieme avrebbero giudicato irremovibile: sposteremo i ministeri.

O almeno costruiremo per loro nuove sedi.

Fra tre anni sarà pronta anche la nuova vetrina di 'Roma che lavora'. Rifaremo la Fiera, con il progetto di Masino Valle, quattordici grossi capannoni tra il quartiere dell'Eur e l'aeroporto di Fiumicino che costituiranno uno degli spazi espositivi più grandi d'Europa.

E le periferie? Tutti ci ricordano che mancano i bus, i vigili urbani, la rimozione dei rifiuti. Non solo ce lo ricordiamo, ma abbiamo anche capito che il problema non si risolverà mai cercando di 'aiutare' le periferie come fossero 'colonie' di una madrepatria sia pure generosa. Abbiamo cominciato a pensarci con Veltroni, che notoriamente ha la caratteristica e capacità di vederla in modo diciamo così 'globale'. Abbiamo cominciato a scrutare come erano cambiate le famiglie, come erano mutati la richiesta e il calcolo dello spazio abitativo pro capite. Abbiamo cominciato finalmente a capire che se dai a una famiglia una casa, una muratura con nulla intorno, non consegnhi il primo mattone di una soddisfazione, di una qualità della vita a venire, al contrario metti la prima pietra di una fabbrica dell'infelicità.

I quartieri periferici devono essere diversi. Diversi dall'essere, appunto, quartieri periferici. Devono essere 'centri' di se stessi, entità urbane, dall'estetica delle abitazioni alla ramificazione dei servizi, alla concentrazione dei flussi di vita associata. Bene, a questo punto abbiamo convinto di questa nuova cultura delle periferie non solo noi stessi, ma anche i costruttori.

Qualcuno si è spinto fino a ipotizzare, anzi a suo dire constatare, l'esistenza di un 'modello Roma'. Lo ringrazio per l'efficacia dell'immagine e per l'apertura di credito nei nostri confronti. Gli ingredienti del modello sarebbero "un sindaco singolarmente simpatetico con gli

umori profondi della città, flessibile e insieme decisionista in equilibrata misura, attento a recepire le spinte che provengono dalle diverse direzioni ma pronto a correggerle o a combatterle se sono malsane, dotato di una precisa identità intellettuale e morale”. Se Alberto Asor Rosa voleva così tracciare un ritratto di Veltroni, in buona parte ci è riuscito. Ma ecco, a suo giudizio, gli altri elementi del modello: “un’ottima squadra di governo, affiatata ed efficiente... una solida alleanza politica che da anni realizza quel che Prodi vorrebbe esportare a livello nazionale... un’idea di Roma, città di cultura e produttiva insieme, non tributaria in maniera esclusiva della funzione turistica...”. L’elogio del modello è stato steso da un uomo di sinistra e stampato da *L’Unità*, entrambe fonti degne di fede, ma suscettibili dell’obiezione di essere di casa, istituzionalmente amiche anche se non necessariamente partigiane. Io non so se questo modello sia un’astrazione un po’ forzata, se il modello Roma esista davvero nel mondo delle idee, per di più delle buone idee. So però che esiste nella realtà. E credo che abbia anche qualche altra origine oltre a quelle indicate.

La prima è che tutti noi, qualunque sia la storia individuale, abbiamo scoperto - più che deciso - di essere “partito più di governo che di lotta”. O meglio abbiamo scoperto che si è più utili a se stessi, alla città, alla collettività, alle proprie idee e che in fondo ci si diverte di più a lottare per il governo delle cose piuttosto che per quello delle opinioni. Credo che quella ad esempio contro il traffico o l’abusivismo edilizio, quella per l’informatizzazione dei servizi e la salute del bilancio siano senza dubbio definibili lotte dure, anzi titaniche.

Danno molta più soddisfazione delle lotte di un’opposizione tonante quanto impotente. Quando vedi un parco risorgere o una villa illegale andar giù ti senti utile e vero. Forse il modello parte da qui e qui sta anche quella strana e felice ‘colla’ che tiene agevolmente insieme a Roma uno schieramento politico altrove scivoloso come il sapone.

Il secondo pilastro su cui il modello si poggia e si appoggia è l’orgoglio civico. Non tanto il nostro di amministratori, quanto quello di chi Roma la vive e a Roma ci vive. Roma in questo decennio ha portato al giusto punto di fusione un ‘melting pot’ di ceti, tradizioni e microculture. L’impiegato-massa, l’immigrato spesso meridionale, la piccolissima borghesia che per decenni ha vissuto Roma come la somma di una casa e un ufficio e nulla più, questa figura sociale ha deciso di adottare la città e di farsi da essa adottare. Ha scelto di formare una famiglia e i ‘fatti di Roma’ sono diventati ‘fatti suoi’. In parallelo le botteghe, il commercio hanno metabolizzato l’idea di metropoli, di un qualcosa che attiene al loro reddito e alla loro qualità della vita che sta anche oltre e fuori la saracinesca. Questi due gruppi sociali hanno marciato in proprio verso la consapevolezza della contemporaneità a una velocità perfino maggiore di quella con cui si muovevano i ceti abbienti, l’alta borghesia delle professioni e della rendita. Noi che stavamo al governo della città ci siamo trovati in questo decennio con un moltiplicato bisogno di cittadinanza e con una moltiplicata platea di cittadini. Erano potenzialmente i romani meno corporativi delle loro rappresentanze organizzate.

Roma poi ci ha messo del suo. L’unicità su scala planetaria di questa città ha finito per entrare in osmosi con la scala delle priorità degli individui. Il Colosseo è diventato una cosa che appartiene un po’ a tutti. Abbiamo potuto parlare di luoghi e abbiamo potuto pensare insieme a quale attività economica svilupparci dentro. Abbiamo potuto reintrodurre il concetto e la pratica dell’interesse generale della città, e la gente non lo sentiva come una minaccia ma come un’occasione.

Probabilmente indulgo a un pensiero poco politico, ma c’è qualcosa di eternamente sornione e potente, sedimentato negli atomi e sparso nei panorami, inciso nelle pietre e dipinto sui muri di questa città. Qualcosa che ha realizzato il miracolo per cui come collettività abbiamo cominciato ad agire sul serio e a comportarci con

serietà. Abbiamo meno ambulanze di quel che ci servono, ma abbiamo imparato a cedere loro la strada. Abbiamo un passato di 'palazzinari', ma ora al saccheggio delle aeree e delle delibere nessuno lavora più. Non è svanita l'illegalità, ma si è di molto asciugato il consenso compiaciuto intorno all'illegalità riuscita e impunita. Abbiamo più automobili di quelle che a Roma fisicamente possono circolare, ma solo una minoranza pensa di potersela cavare davvero destreggiandosi nel privilegio e, quando parli di farli andare in metropolitana o in treno, ti guardano con simpatia benevola, appena temperata da un sano scetticismo.

Abbiamo, anzi i romani hanno imparato a voler bene alle loro scuole, ai loro teatri, alle loro piazze. Cercherò di definire quel che è accaduto con un paradosso maligno: dovessimo 'secedere' tutti da tutti, la convinzione qui è che a rimetterci sarebbero gli altri e che Roma da sola se la caverebbe benissimo. Lasciarsi portare e cullare da questo improvviso orgoglio e spirito civico, da questa benefica dilatazione del concetto di proprietà è stato insieme la condizione fortunata e il merito di chi ha governato la città in questo decennio. Perché è un'onda lunga che però non sopporta e non trasporta bastimenti pesanti, tentazioni e orpelli plebiscitari.

Roma non si è affidata anima e corpo a nessuno, al contrario si fida un po' di più di qualcuno e di se stessa. Bisogna capirla questa città, ha la saggezza di chi ha quasi tremila anni e, quando le va, il passo di chi non li dimostra. Dopo un lungo litigio con se stessa, Roma ha cominciato a piacersi, a prendersi cura di se stessa e di se stessa si compiace. Quando c'è questa materia prima, sei inguaribilmente sciocco o intellettualmente criminale se la lasci orfana di un modello.